

SULLE SCENE E SU

IONESCO AL GOBETTI IN "PRIMA,, ITALIANA

La disperata lotta del «re» contro la morte

Il commediografo ha trasferito sulla scena tutte le sue ossessioni - Crolla un regno, muore il protagonista, ma c'è in fine un soffio di speranza - L'interpretazione di Giulio Bosetti - Nello spettacolo anche una farsa di Max Frisch

Lo ha confessato lui stesso: sin da bambino, Ionesco è ossessionato dalla paura di morire. E' un'angoscia che non lo lascia mai. Fisica e metafisica insieme, gli mozza il respiro, gli illividisce il pensiero, lo stringe in una trappola dalla quale egli si sforza di uscire gridando sul palcoscenico il suo terrore, la sua umiliazione. Nascosta nelle prime pièces dietro il paravento delle tritaggini e delle assurdità del microcosmo familiare, la «paura» di Ionesco ha cercato poi altre forme (in Sicario senza paga, ad esempio, dove invano si dibatteva contro il delitto del quale gli uomini sono allo stesso tempo strumenti e vittime: vivere è morire ed anche uccidere), per esplodere finalmente nel Re muore scritta solo lo scorso anno e che il nostro Stabile ha presentato ieri sera, per la prima volta in Italia, al teatro Gobetti.

Tutto muore in questa commedia dove l'abbastanza autobiografico Bèrenger del Sicario e del Rinoceronte è il sovrano di un regno che va disfacciandosi con lui. Il dramma privato si amplia nell'universale tragedia senza tuttavia che questa si sovrapponga, soffocando quello negli eccessi di un fastidioso simbolismo. Giustamente, Ionesco ha incentrato la sua commedia nel disperato corpo a corpo che il re impegna contro la morte, invano aggrappandosi a una vita che, come un tronco senza asperità e increspature, non gli offre il minimo appiglio, il più insignificante pretesto o il più elaborato motivo per non morire.

E perché non dovrebbe? Il suo regno si spopola, si rimpiccolisce, si apre in voragini senza fondo; la sua reggia cade a pezzi; egli stesso, anche se era tutto, ora è già quasi nulla, fra poco lo sarà affatto: appena si alza il sipario, sappiamo che Bèrenger morirà alla fine dello spettacolo. Ed ecco, puntualmente, sospinto e trattenuto dalle due regine, sotto lo sguardo impassibile del medico e boia di corte, e di quelli, più pietosi, di una guardia e di una fantesca, Bèrenger s'incurva, si rattrappisce, invecchia, muore e svanisce, inghiottito dal grande buio.

C'è qualcosa dietro quel buio? «Tutto sarà serbato in una memoria senza ricordo — dice alla fine la regina per incoraggiare il morente — e il grano di sale che si scioglie nell'acqua non scompare se è vero che la rende salata». Attraverso il compatto tessuto del pessimismo inoneschiano, spira un soffio di panteismo, traluce un lampo di spiritualità.

E', probabilmente, un caritatevole inganno che Ionesco porge a se stesso; ma potrebbe anche essere, come nel recente Piéton de l'air, uno spiraglio verso qualche forma di trascendenza. Lo diranno, forse, le commedie future. Per ora, ammiriamo di questa il rito angoscioso che ogni sera si rinnova, la delirante progressione, il fasto verbale qua e là ancora alleggerito dalle litanie senza nessi, dalle arguzie senza sale, dalle banalità senza senso di un autore che è lo specchio più impietoso in cui si sia mai specchiato un pubblico.

Opportunamente scorciata e ottimamente tradotta da Gian Renzo Morleo, la commedia è resa con efficacia nella sua cupa teatralità dal regista José Quaglio con il prezioso sussidio dell'ingegnosa scena e dei barbarici costumi di Emanuele Luzzati e delle appropriate musiche di Giancarlo Chiaramello. Querulo e tremante, angosciato e disfatto,



Giulio Bosetti nei panni del «Re» di Ionesco

Giulio Bosetti è l'eccellente protagonista quasi mai uscendo dalle righe (e non è facile trattenersi sulla china degli effetti); Marina Bonfigli, autorevole e vigorosa, e una soave Paola Quattrini sono le due regine; Silvana De Santis, Alcise Battain e Franco Passatore gli altri intonati interpreti.

Lo stesso regista e gli stessi attori, aggiungendosi Alessan-

dro Esposito, animano La grande rabbia di Philipp Hotz che giunge in buon punto a rallegrare la platea e a chiudere giocondamente la serata. Lo svizzero Max Frisch, autore di Andorra, ha definito questa sua tenue creatura uno «scherzo»; per i suoi toni accesi, l'impeto eversivo, i preordinati meccanismi si potrebbe anche considerarla una farsa all'antica se da questa

storia di una strepitosa baruffa coniugale non uscisse talvolta il protagonista ad imbonire, modernamente e comicamente, lo spettatore.

Entrambi i lavori sono stati accolti con fervidi applausi da un folto pubblico, che ha festeggiato gli interpreti, chiamandoli più volte alla ribalta, e lo stesso Ionesco, da ieri ospite di Torino.

Alberto Blandi